

FASCISMO E NIETZSCHE

Giovanni De só Cesari

Il fascismo delle masse

Talvolta si interpreta il fascismo come con le categorie nicciane del super-omismo Ma non credo che Nietzsche abbia molto a che fare col fascismo. e infatti non è stato mai celebrato da Mussolini o dai gerarchi. Nietzsche allora era conosciuto in Italia per la interpretazione data da D'annunzio definita estetizzante e in genere considerata fuorviante, (molto dopo venne anche una interpretazione di sinistra). Si consideri pure che D'annunzio fu celebrato come poeta vate ma messo i disparte e in privato disprezzò il fascismo. Il punto essenziale è che per Nietzsche il super uomo era un individuo o una serie di individui e non certo un popolo intero. E vero che il niccianesimo e altri movimenti cosiddetti irrazionalisti ebbero una qualche influenza, su qualche intellettuale che aderì al fascismo ma il fascismo storico, quello delle folle che sfilavano ai fori imperiali, non ne avevano nemmeno idea Il potere immenso che veniva conferito a Mussolini può fare credere che e in lui si incarnasse il super uomo nicciano Ma non è affatto vero che i capi carismatici, da Alessandro Magno a Garibaldi, abbiano un carattere nicciano: anzi, al contrario, il capo carismatico è quello che riesce a impersonare in se le folle e i popoli che ne è l'esatto contrario .

Il fascismo era un fenomeno di massa non elitario come pure Togliatti riconobbe già negli anni trenta

L'idea di un sovrano che per diritto divino o di nascita abbia il compito di governare tramontò definitivamente nell 800 e si affermò la sovranità popolare: quello che cambia è come essa venga espressa. Nelle democrazie attraverso libere elezioni pluralistiche, nel comunismo attraverso la sua parte più autococente (proletariato, partito, comitato centrale) , nel fascismo attraverso una specie di delega diretta a una persona supportata poi da un partito: ma in nessun caso si ritiene che il governo possa legittimarsi senza il consenso popolare. Infatti fu cruciale nei fascismi le adunate oceaniche perché segno del consenso popolare cosa che non avveniva invece nelle monarchie per diritto divino

Un movimento di carattere nicciano non avrebbe potuto mai avere il consenso di massa che ebbe il fascismo, mai uguagliato. ne prima ne dopo

Il fascismo ebbe successo proprio perché si presentò come una esaltazione del collettivo (non dei singoli). Esso riusciva a dare agli italiani l'orgoglio di essere italiani, Essi si sentivano (e si sentono) gli ultimi fra gli europei, con il fascismo si sentirono invece non solo gli eredi della grandezza di Roma ma anche quelli che la avrebbero rinnovata: insieme gli antichi

e i nuovi della storia. Non solo: ma anche ciascuno di ogni categoria si sentiva investito di un grande compito esaltato in apposite organizzazioni. I contadini non erano più i cafoni . gli zappatori di cui vergognarsi (come nella celebre canzoni) ma i rurali, i novelli contadini- soldati della antica Roma, le donne partecipavano a manifestazioni e gare sportive come mai nel passato, anche se solo massaie si sentivano quelle che allevavano le future gloriose generazioni. I bambini stessi non erano dei mocciosi ma i balilla con il loro moschetto e così via. Ognuno si esaltava nel collettivo cui apparteneva. E infatti dopo il 45 restò in quelli che avevano vissuto il fascismo il rimpianto per quella entusiasmante esaltazione collettiva che si era spenta.

Non siamo quindi i di fronte a una esaltazione dell'individualismo aristocratico (sul tipo del marchese del grillo) ma di quello della collettività in cui ognuno per quanto piccolo e trascurabile di per se si sente però grande perché parte di una grande organismo

L eroe fascista era quello che si metteva al servizio della collettività nazionale fino al sacrificio della vita non chi affermava una sua personale superiorità nel disprezzo della comunità

Aggiungerei che il nicciano "al di là del bene e del male" significava un ripudio radicale della morale tradizionale che fu invece propugnata dal fascismo in ogni modo

Anche per quanto riguarda il nazismo Nietzsche c' entra ben poco .Lo stesso Nietzsche classificava come tedesco

tutto quello che disprezzava arrivando addirittura definirsi fantasticamente come nobile polacco

Non è certo compatibile pensare che il popolo sia una massa informe (in termini nicciani) con l'idea che il popolo tedesco sarebbe il popolo superiore: le due cose non stanno insieme

Il fascismo elitario

Donde quindi nasce il mito del niccianesimo del fascismo ?

L'idea di un fascismo elitario pieno di disprezzo per le masse è conseguenziale alla immagine di un fascismo di pochi che a furia d manganellate, olio di ricino e repressioni opprimevano il popolo, lo costringevano ad applaudire. immagine che ogni storico serio, a cominciare da De Felice non prende nemmeno in considerazione.

Ogni società ha bisogno di miti fondanti che diano unità identificativa Per gli Usa vi sono i Padri Pellegrini, per la Francia Giovanna d'arco ,per la Spagna la Reconquista e così via Per la Unita italiana abbiamo il Risorgimento con i suoi apostoli , martiri, patrioti contrapposti proprio nei termini ai reazionari, oppressori, stranieri. Per esemplificare i garibaldini sono il buoni, i borbonici i cattivi. E' un giudizio semplificatorio ma in fondo giusto, nessuno pensa si ristabilire i Borboni. Poi gli storici dicono che le cose non sono così semplici; che il regno dei Borboni vantava tanti primati civili ed economici, che Garibaldi entrò trionfante a Napoli con l'aiuto della camorra che a Gaeta ci fu una epica

resistenza, che il brigantaggio insanguinò il paese ben più che le guerre di indipendenza e così via Così avviene anche per il fascismo e la Resistenza da cui si fa nascere la nostra democrazia. Pure in questo caso il giudizio è semplificatorio ma in sostanza giusto; nessuno pensa seriamente di tornare al fascismo. Ma gli storici ci raccontano una storia ben più complessa, con il grande consenso avuto dal fascismo, con la marginalità della Resistenza nella guerra, con le lotte intestine alla resistenza ecc ecc Accade che la generazione che ha

vissuto gli avvenimenti non seguì il mito ma che esso si affermò quando questa è ormai passata: negli anni 50 abbiamo Cassola che racconta degli assassini in La ragazza di Bube (tema poi ripreso da Pansa), nel 68 invece i ragazzi che della Resistenza non avevano alcuna esperienza, ne celebrarono il mito fondativo Diciamo che una immagine di fascismoничано può aver corso in quella che possiamo definire del mito fondante dell'antifascismo non della realtà storica

El superhombre de Nietzsche no portaba esvásticas

Publicado por [Guillermo Ortiz](#)

<https://www.jotdown.es/2018/11/el-superhombre-de-nietzsche-no-portaba-esvasticas/>

Efectivamente, el peor Nietzsche, el Nietzsche más salvaje, recuerda a Calicles, porque tampoco era un tipo fácil o solo estaba dispuesto a serlo si él lo decidía así, sin órdenes ni convenios ajenos. Nietzsche no era un funcionario de la felicidad, no era un humanista; propugnaba la ley del fuerte frente al débil, del volatinero que salta sobre sí mismo para convertirse en «superhombre». El reino de los valientes cuya máxima aspiración no es solo matar a Dios, sino que los locos del mundo lo vayan gritando por las plazas para escandalizar a los piadosos: la muerte de Dios, la muerte de la moral... la muerte, en definitiva, de la perspectiva judeocristiana de caridad y sometimiento al Señor, esa perversión de la naturaleza.

Sin duda, Hitler leyó a Nietzsche —no sabemos si conocía o no a Calicles— y le encantó la idea tal y como él la entendió: los fuertes mandan, los débiles obedecen. Moral de señores y moral de esclavos. Buena parte de la teoría del nacionalismo alemán de principios del siglo XX estuvo impregnada de citas falsas, descontextualizadas, cortesía de Elizabeth Nietzsche, la hermana de Friedrich, y su marido Bernhard Förster, para arrimar el ascua nihilista a la sardina del Reich antisemita y religiosamente alemán. Ahora bien, resulta imposible pensar que Nietzsche, el Nietzsche que conocemos por su biografía y su obra, hubiera podido soportar ni un solo día la dictadura nacionalsocialista, que creyera ni uno

solo de sus embustes y mucho menos que estuviera dispuesto a aniquilar masivamente, Eichmann convertido en diligente secretario del exterminio, a millones de personas.

¿Qué quería Nietzsche, entonces? Eso es muy complicado de saber porque ser un filósofo y escribir como un poeta romántico, ser un esteta y hablar de moral, ser un lingüista y dejar en el aire los conceptos, hace que demasiadas cosas queden en un batiburrillo muy bonito, exaltador, emocionante... pero a menudo confuso.

Del nacimiento de la tragedia a los compañeros vivos de Zaratustra

Si hubo un Nietzsche que pudiera coquetear con el nacionalismo, ese fue el de *El nacimiento de la tragedia*. Es complicado ubicar esa obra en el resto de la trayectoria del filósofo simplemente porque no acaba de encajar. Ahí está, si se quiere, el principio del romanticismo, un romanticismo estético que no le abandonará hasta que se decidió a abrazar caballos por la calle. Aquel era el Nietzsche camillero en la guerra franco-prusiana, el enamorado de Wagner y de la nueva nación alemana, el compañero de Cosima y Richard en las encendidas noches de Bayreuth. Puede que ese Nietzsche no creyera en un Führer, pero desde luego los conceptos de *Volk y Reich* no le eran en absoluto ajenos.

Sin embargo, esa fiebre pasó rápidamente. El libro queda, sí, con sus pasajes más polémicos, con sus elogios a la voluntad de poder ejemplificada en la música de los nibelungos, pero el

autor movió ficha de inmediato. Se desvinculó por completo de Wagner y criticó el circo que tenía montado en Bayreuth, festival de teatro y música que se acabó convirtiendo, según el propio Nietzsche, en un grupo de estúpidos agitando banderitas. El odio de Nietzsche por las banderas empieza ahí, la reivindicación de los apátridas, el superhombre como el hombre que se libera de todo y no como el que guía un rebaño.

Así damos el salto a Zaratustra. Sé que es un libro cuyo título ya de por sí da algo de miedo, pero qué hermoso todo lo que en él se dice. Al igual que Woody Allen oía a Wagner y le daban ganas de invadir Polonia, puede que Göring leyera *Así habló Zaratustra* y le dieran ganas de construir otra cámara de gas, ya saben que hay gente muy empeñada en no entender lo que lee, en concebir la realidad como un espejo de sus deseos.

Zaratustra es un hombre solitario. No le importa. Conciencia de oveja negra que prefiere echarse a un lado. Al principio del libro llega a un pueblo en fiestas e intenta convencer a sus habitantes de que se suelten de las cadenas de la moral, que le acompañen en su camino de libertad. Aquel viejo hombre les invita a dejar de ser camellos para transformarse en leones y así, quizá, algún día, volver a ser niños. El ideal del superhombre no es encender antorchas y ponerse a dar vueltas por Núremberg: el ideal del superhombre es tirar los dados y aceptar el azar con gozo. La criatura creadora. ¿Era esto la vida? Bien, otra vez. El superhombre en realidad es lo que la sociedad llamaría «un pobre hombre», pero es un pobre

hombre que en vez de resignarse se planta firme ante el pesimismo: «Tú o yo, enano, pero yo soy más fuerte», le dice Nietzsche a la pesadez schopenhaueriana y wagneriana. La pesadez alemana, en definitiva.

Rechazado por todo el pueblo, Zarautstra se queda a ver el espectáculo de un volatinero que, llegado el momento, intenta saltar sobre sí mismo, llegar más alto de lo que al humano en principio se le permite, una pируeta que acaba con sus huesos en el suelo. El pueblo desprecia al funambulista por su fracaso, pero Zarautstra lo acoge, lo abraza como Nietzsche abrazaría a aquel caballo en Turín, y lo lleva consigo, ya convertido en cadáver. Así, pasan un día entero los dos juntos: él contándole la buena nueva y el otro sin poder asentir ni negar, un auténtico diálogo de sordos que termina cuando Zarautstra decide que aquello es absurdo y que ese no puede ser su camino: «Compañeros de viaje busco», dice, «pero compañeros vivos».

Moral de señores y moral de esclavos

Todo el que sepa algo del libro, el que sepa algo de Nietzsche, recuerda que aquel Zarautstra era una especie de Anticristo, en el sentido del hombre que llega a la tierra para hacer de Cristo pero dando la vuelta a sus valores. La idea es recurrente en sus últimos años pero no deja de ser confusa, al igual que sus interpretaciones. Ahora bien, nos pongamos como nos pongamos, Zarautstra era un hombre solitario, un hombre que cualquiera consideraría débil en apariencia pero que esconde un

hombre feliz, completo, convencido de lo que el propio Nietzsche pregonaría después: «Lo que no me mata me hace aún si cabe más fuerte».

¿Qué es ser fuerte, entonces? ¿Un tipo que va de pueblo en pueblo y nadie le hace caso es un hombre fuerte? Para Nietzsche, sí. En *La gaya ciencia*, por ejemplo, el que anuncia a gritos que Dios ha muerto es un loco. Un insensato. Hay que estar muy ciego para no ver que la insensatez de Nietzsche no es la de Calicles y desde luego no es la del aparato nacionalsocialista, el Reich de los Mil Años. Zarautstra es fuerte porque está vivo en toda la extensión de la palabra, porque sabe que por encima de él, por encima del hombre, no hay nadie. Porque no acepta Führer que le dirija ni le mande y porque él mismo renuncia a ser pastor de ningún rebaño. Zarautstra —Nietzsche— necesita la lucha, necesita la superación, el reto.

Quiénes son los débiles, entonces?, ¿quiénes son los esclavos cuya moral hay que combatir? Los que no luchan. Los que se dejan vencer por las convenciones y las obligaciones del imperativo categórico. Los seguidores ciegos del «Tú debes», los que aceptan el dogma, sea ese dogma el de Kant, el de la Iglesia, el del Estado, el de cualquiera de los «mejoradores de la humanidad» y en esa lista Nietzsche incluía comunistas, socialistas, religiosos... y nacionalistas alemanes. Tanto le aburrían a Nietzsche los nacionalistas alemanes que decidió vivir entre Italia y Suiza y escribir ese homenaje al hombre libre titulado «Nosotros, los apátridas».

Lo que indignaba a Nietzsche del éxito de esta «moral de esclavos» era que castraba a los «señores», pero, ¿en qué sentido? Para él, un «señor» es aquel que ama a la vida, que conserva el instinto de vida por encima de todo. La aceptación no resignada sino festiva de cada cosa que a uno le pasa; el eterno retorno del placer y el dolor. Un «esclavo» es un decadente que intenta que nadie se sienta molesto, que tiene miedo, que necesita que todos vayamos juntos a cualquier lado y escribe largos reglamentos impidiendo que cada uno vaya por su cuenta. Un «esclavo», salvando las distancias, es ese profesor que no deja en paz a los niños en la canción de Pink Floyd. Los niños, de nuevo, esa obsesión nietzscheana. Déjennos jugar, por favor, nada malo puede pasarnos. La propia vida nos protege.

¿Y qué pintan los judíos en todo esto?

Repasemos lo que tenemos hasta ahora: los nazis basaban su ideario en la frase *Ein Volk, ein Reich, ein Führer* («Un pueblo, un Estado, un líder»). Eso lo adornaban con leyes raciales y peticiones de espacio vital y una obsesión por la estética que es culpable de la fascinación que muchos ignorantes aún sienten por ese movimiento. Runas, fuegos primigenios y destrucción.

¿Qué tenía que ver Nietzsche en eso? Nada. No creía en los pueblos sino en los individuos, de una manera radical. No creía en los Estados precisamente porque imponían la moral del populacho, la moral de esclavos. No creía en los líderes sino en los compañeros de viaje.

Usted puede sacar una frase suelta de un libro suelto y decir «¡Eso no está tan claro!» y yo tendré que darle la razón. Nada en Nietzsche está claro porque él lo quiso así, pero al menos pongámonos de acuerdo en estos mínimos: Nietzsche no podía ser un nacionalsocialista, no podría haber simpatizado en ningún momento con el nacionalsocialismo porque odiaba el nacionalismo y odiaba cualquier tipo de socialismo. Él lo que quería, básicamente, era que le dejaran tranquilo.

¿Y qué pintan entonces los judíos en todo esto? Porque seguro que usted ha leído por ahí que a Nietzsche los judíos no le gustaban nada de nada y que uno empieza por los porros y acaba mandando vagones a Auschwitz... Es cierto que Nietzsche tiene problemas con los judíos. Más que con los judíos, con el judeocristianismo. De hecho, con quien tiene problemas es con Jesucristo, con el Crucificado, y con todo el revestimiento platónico que San Agustín y otros hicieron siglos más tarde de su mensaje. El mismo Platón contra cuyo maestro se revelaba Calicles, recuerden. Parece que Nietzsche no acaba de entender el personaje de Jesús. Tanta voluntad de poder, tanto entusiasmo vital... para acabar como pilar de una iglesia del perdón rencoroso, del cielo y el infierno. De la moral, en definitiva.

Para Nietzsche, la religión era algo más que el opio del pueblo. Era una eliminación de la voluntad. Había que matar a Dios para asumir la vida, para asumirnos a nosotros mismos. Nada le pone más nervioso al filósofo que aquellos que matan a Dios y luego

andan lamentándose por las esquinas. El nihilismo es responsabilidad, la mayor responsabilidad posible, y por eso mismo el superhombre no puede tener Dios igual que no puede tener Führer. A veces, Nietzsche se pone muy violento a este respecto y otras, más comprensivo. Por ejemplo, me recuerda José Antonio Montano, el propio filósofo defiende el papel de la religión si eso sirve para que los débiles sobrevivan. Es una mínima expresión de la vida pero es vida al fin y al cabo. Si no puedes caminar por tu cuenta y necesitas un bastón, bien, puedes utilizarlo... pero que tengas claro que es un bastón y nada más. Humano, demasiado humano.

Yo creo que lo que le sacaba de quicio a Nietzsche de los judíos era que, pudiendo ser apátridas *par excellence*, se empeñaran en seguir siendo pueblo, en ser ellos mismos su propia patria. Por lo demás, todos los prejuicios de los nazis, ese «odian a Alemania, nos roban con su codicia, fueron los culpables de la I Guerra Mundial, son una raza inferior...». Todo eso le era a Nietzsche completamente ajeno. A Nietzsche le daba igual Alemania y desde luego no entendía de razas, sino de individuos. Los que disfrutan de la vida y los que se someten a la muerte, al Crucificado, cosa que, por cierto, supongo que es innecesario recordarlo, los judíos no hacen.

A Nietzsche le fascinaba el fenómeno religioso precisamente por su carga estética y le horrorizaba el hecho de que una estética del perdón y el castigo, una estética del «más allá», de la redención en el otro mundo, se hubiera convertido en un modo de vida. Le

escandalizaba. Pero no en los judíos, en cualquier religión. Y desde luego no en los individuos concretos, que, ya hemos dicho, puede que encontraran ahí su único modo de agarrarse a la vida, sino que su ira iba contra los conceptos que esos individuos se empeñaban en venerar convertidos en «pueblo».

El hombre no necesita mejora porque es de por sí perfecto. Y ser perfecto no es otra cosa que aceptar que es hombre. Sin ataduras. Sin funcionarios alemanes. Sin su hermana, sin el pesado de Wagner, sin esvásticas, sin la violencia grosera del pueblo enfurecido... Puede que Calicles y Nietzsche se cayeran bien en un principio, pero a mí me gusta pensar que acabarían teniendo una enorme bronca de borrachos, que Calicles le propondría formar una milicia o un partido político y Nietzsche pensaría: «Ya está aquí otro pastor de ovejas» y le mandaría a paseo. Me gusta pensar eso y me parece que tiene su lógica. Quien no quiera hacerlo, seguro que encuentra excusas para pensar lo contrario: Calicles y Nietzsche anunciados por trompetas y fanfarrias, paseándose entre saludos romanos y despotricando contra Platón, Kant y el repelente Sócrates, ese moralista.

Por imaginar, que no quede, y si ustedes necesitan construir ese mito para salir adelante, estoy seguro de que Nietzsche no les pondría objeción alguna.

Siempre, claro, que no se lo crean.